



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 12 - Euro 0,50

Martedì 24 Gennaio 2023

Il fango dell'Afghanistan riaffiora in un'inchiesta parlamentare Usa

di **FABIO MARCO FABBRI**

Negli Stati Uniti – dove i Repubblicani controllano nuovamente la Camera dei rappresentanti – venerdì 13 gennaio è stata avviata un'inchiesta parlamentare che mette al centro l'imbarazzante e disordinato ritiro delle truppe Usa dall'Afghanistan, avvenuto nell'agosto del 2021. Strategicamente, l'indecente ritirata causò la morte di tredici soldati statunitensi durante un attacco nei pressi dell'aeroporto di Kabul. I Repubblicani, come promesso prima delle elezioni di medio termine, avevano annunciato e minacciato che il "coperchio" dell'Afghanistan sarebbe stato alzato iniziando proprio dal quella strage. L'occasione era rappresentata, appunto, dalle elezioni di midterm, svolte nel novembre scorso e vinte dai Repubblicani. Così, il presidente della commissione per gli Affari esteri della Camera bassa, Michael McCaul, ha annunciato di aver chiesto al segretario di Stato, Antony Blinken, un consistente numero di documentazioni, con tutti rapporti e i contatti registrati tra l'intelligence di Washington e i talebani. Ricordo che, finora, l'Amministrazione Biden non ha mai permesso che tali carteggi fossero messi a disposizione, o meglio desecretati, a favore dei Rappresentanti. Infatti, le informazioni sul ritiro dell'esercito statunitense (insieme ai legami collegati) sono state nascoste nella loro totalità. Ora, McCaul ha assicurato che, in caso di ulteriore diniego, la Commissione non esiterà ad avviare un processo che autorizzerà l'accesso a quegli atti. Va ricordato che l'ex presidente Donald Trump – durante la fase conclusiva del suo mandato alla Casa Bianca – aveva negoziato, con una infausta strategia, il ritiro delle truppe Usa dall'Afghanistan. Tuttavia, il Partito Repubblicano ha categoricamente criticato la modalità con cui Joe Biden ha messo in pratica quanto programmato da Trump, ossia l'indecente modo con cui è stata condotta quella che potremmo definire "operazione fuga".

È vero che Biden, presidente democratico, ha posto "fine" alla guerra più lunga degli Stati Uniti, iniziata dopo l'11 settembre 2001 come risposta all'attacco alle Torri Gemelle di New York, ma la modalità della fuga da Kabul aveva causato, oltre che la morte di tredici soldati americani, anche quella di almeno altre centosettanta persone. Quindi, sia il modo caotico con cui si sono svolte le operazioni di uscita, ma soprattutto la velocità con cui i talebani dopo vent'anni sono ritornati al potere, hanno sottolineato il pressapochismo strategico del Governo Usa a guida democratica. Ricordo che la guerra era scaturita per la caccia ai capi di Al-Qaida, accusati di essere gli autori dell'attentato alle Torri Gemelle, e soprattutto per la ricerca del capo dell'organizzazione estremista islamica, il miliardario saudita Bin Laden. Gli effetti di questo conflitto bellico hanno lasciato sul campo almeno duemilacinquecento soldati statunitensi, e più di tremilacinquecento militari di altre nazioni appartenenti alla Nato, Organizzazione del trattato del Nord Atlantico e a contractor di varia origine, oltre a duecentocinquanta individui tra civili afgani, talebani e militari afgani.

Intanto, l'Afghanistan talebano vacilla sotto i continui attentati perpetrati dall'organizzazione dello Stato islamico

Iran, attacco all'informazione

Tre giornaliste arrestate dal regime nelle ultime 48 ore: sarebbero 79 dal 16 settembre, quando sono iniziate le proteste dopo la morte di Mahsa Amini



del Khorasan – Isk – espressione regionale dell'Isis, presente oltre che in Afghanistan anche in Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan e Pakistan, che ha rivendicato l'ultimo attacco di mercoledì 11 gennaio contro il ministero degli Esteri afgano. In questo attentato suicida sono state colpite almeno venticinque persone e sembra che almeno sette di queste siano morte. Il kamikaze, per la cronaca, si è fatto esplodere all'ingresso del ministero degli Esteri afgano, a Kabul. Khalid Zadran, portavoce della polizia di Kabul, ha dichiarato alla stampa che l'Emirato islamico dell'Afghanistan punirà gli autori islamici dell'attentato. Per contro, Amaq – l'organo di propaganda dell'Isis – ha comunicato su Telegram la dinamica dettagliata dell'atto terroristico: uno dei membri dell'organizzazione è filtrato attraverso i posti di blocco dei talebani. All'ingresso del ministero ha attivato la cinta esplosiva, nel momento in cui si è confuso tra i talebani sedicenti "diplomatici", guardie e

dipendenti del ministero. L'insicurezza in Afghanistan è assoluta: il 12 dicembre un attentato eseguito con i mitra, sempre rivendicato dall'Isis, in un albergo della capitale che ospitava uomini d'affari cinesi ha provocato il ferimento di alcuni cittadini orientali e diversi attentatori sono rimasti uccisi.

La Cina condivide un confine di quasi ottanta chilometri con l'Afghanistan e Pechino, anche se non ha riconosciuto ufficialmente il Governo talebano, è uno dei pochi Paesi ad aver mantenuto una presenza diplomatica a Kabul. La Cina ha sempre sospettato che l'Afghanistan potesse accogliere la minoranza musulmana uigura e turcofona, proveniente dalla regione di confine cinese dello Xinjiang. Anche per tale motivo non intende distaccarsi dai rapporti con questo Emirato islamico. Ma pure i talebani, in crisi di contanti e sotto rigide sanzioni economiche internazionali, si appoggiano al know-how cinese per lo sfruttamento del più grande giacimento di

rame del mondo, che darebbe fiato allo squinternato bilancio dell'Emirato. Tuttavia, i cinesi non sono gli unici a essere sotto la minaccia dello Stato islamico del Khorasan, ma ci sono anche gli stranieri che cooperano, investendo, con il Governo talebano.

Comunque, l'analisi dei documenti richiesti dai Repubblicani sull'anomala ritirata dall'Afghanistan potrà rivelare interessanti retroscena per la sua evidente tragica "singolarità", che ha comunque fatto concludere una guerra tra gruppi estremisti islamici. Come i jihadisti dell'Isk, di confessione sunnita al pari dei talebani, ma con i quali divergono ideologicamente e "politicamente", e che attualmente sono la principale causa della instabilità sociale dell'Afghanistan. Eppure, oltre la loro ostentazione di contrasto ideologico, interreligioso e interconfessionale, la causa reale della guerriglia tra i talebani e l'Isk è il controllo del potere economico e sociale dell'Afghanistan.

Pd: la tortura mediatica dell'eterno congresso

di DIMITRI BUFFA

L'eterno e inconcludente processo di un partito sempre a congresso sta diventando una tortura mediatica. Un'ossessione semantica. Il partito, purtroppo per lui, è il Pd. Il congresso, che dovrebbe servire a sancire l'avvicendamento di improbabili leader, che nella breve campagna elettorale che precede l'ordalia promettono rivincite e rinascite che non vedono mai la luce, è un po' come la "rivoluzione permanente" di cui a suo tempo parlava Lenin, se non erro. La tortura in questione riguarda noi, timidi e persino umili ascoltatori di Radio Radicale: da un paio di mesi a questa parte, nella tarda mattinata di ogni sabato che Dio manda in terra, siamo costretti a sentire le infinite e ripetitive prolusioni allo psicodramma da parte del segretario pro tempore Enrico Letta, il quale ha deciso di condurre la propria successione al porto sicuro che lui predilige e che promette che il 26 febbraio molterà l'osso.

Da settimane è un diluvio di titoli malinconici da parte di quasi tutti i quotidiani, che fantasticano di un "ultimo discorso di Enrico Letta da segretario del Partito Democratico". Ma l'ultimo è sempre il penultimo, notoriamente, e qualcuno comincia ad avere atroci sospetti. Altri, invece, ipotizzano che fatto fuori Matteo Renzi - il quale nonostante tutti i propri difetti, ed essendo pure antipatico, alle Europee portò il partito oltre il 40 per cento, risultato questo che persino il tanto osannato Enrico Berlinguer aveva visto con il binocolo - nel Pd sia iniziata la fase del "congresso eterno". In realtà - anche constatando la sostanza di molteplici interventi sentiti ogni sabato a Radio Radicale - l'impressione epidermica è quella di una sorta di seduta di autoscienza politica, non molto dissimile da quelle che avvengono nelle comunità terapeutiche per il recupero di alcolizzati o tossicodipendenti. Invece degli "alcolisti anonimi", potevano essere gli incontri degli "ex comunisti" ovviamente non anonimi, visto che ogni flusso di coscienza esplicitato era preceduto dalla menzione del protagonista. La sostanza, però, non cambia molto: i pretesi giovani turchi del Pd sembrano un branco di velleitari che citano reminiscenze e ricordi molto confusi, all'utopistica caccia di qualcuno che finalmente dica "la cazzata giusta" per risalire la china. E per tornare nuovamente di moda. Come è capitato ai grillini, a Matteo Salvini e da ultimo a Giorgia Meloni. Come a dire: "Perché noi no?".

Nell'attesa dell'evento miracoloso, un pensiero di solidale pietà cristiana va a tutti gli ascoltatori politici di Radio Radicale, che ogni sabato devono sorbirsi ore e ore di "boiate pazzesche".

Cose dell'altro mondo

di RICCARDO SCARPA

Secondo una visione liberale gli Stati, le istituzioni sovranazionali e le organizzazioni internazionali sono liberi e laici. Popolari - proprio alla lettera - in quanto il popolo, con i suoi ordinamenti politici, è autonomo rispetto alle credenze e alle organizzazioni clericali delle religioni positive. Questa separazione, poi, non è sempre facile da mantenere. I cittadini di uno Stato, spesso, sono anche credenti circa le verità di una religione positiva, oltre a essere inseriti nell'organizzazione della stessa.

La pienezza della separazione fra religione e politica e la fermezza delle istituzioni nel perseguirla e garantirla sono requisiti fondamentali per la caratura liberale di uno Stato. Tutti siamo, toto corde, con l'Ucraina, con il suo diritto a respingere, come nazione, la tentata invasione da parte della Federazione Russa. Però si resta non perplessi bensì allibiti quando si vede, da una parte, un Governo ucraino sostenere una chiesa ortodossa definita nazionale, aggeggiata con un "concilio di riunificazione" tra un cosiddetto Patriarcato di Kiev, istituito da un già pretendente al Patriarcato di Mosca e bocciato da quel Santo Sinodo, e una Chiesa autocefala ucraina voluta dal Patriarca di Costantinopoli; e dall'altra, perseguire la millenaria Chiesa ortodossa ucraina, perché autonoma ma canonicamente riconosciuta dal Patriarcato di Mosca, nonostante che il metropolita, Onofrio di Kiev, abbia sempre censurato l'invasione russa, definita un "disastro", in quanto "il popolo russo e quello ucraino provengono dalla fonte battesimale del Dnepr e una guerra tra loro è una ripetizione del peccato di Caino, che uccide il suo stesso fratello per invidia".

Si potrebbe sottolineare come il metropolita Onofrio tratti con molta durezza i bombardamenti russi, che uccidono "un gran numero di civili, tra cui anziani, donne e bambini" e distruggono "infrastrutture umanitarie". Qui, semplicemente, non si ritorna sulla persecuzione di questa chiesa, già rilevata in precedenza e giunta fino alla confisca della sua antica cattedrale. Ma si rileva come, nel 2023, in barba a ogni rispetto per la libertà di credenza, un Governo si adoperi per costituire una chiesa "ufficiale".

Non si entra nel merito, da liberali, su

dove inizino e dove finiscano le competenze di Costantinopoli o di Mosca, ma di come l'autorità politica vi si inserisca. Si giunge fino al punto di discutere, sul culto, circa quali santi ammettere, per proibire tutti quelli "russi".

L'unica voce a levarsi, in Italia, è quella di Padre Nilo, custode del nuovo monastero di San Giovanni Theristis di Stilo, in Calabria. In sintesi, è una richiesta d'intercessione ecumenica a cattolici, evangelici e ortodossi, riuniti nella settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Al momento, sto con Nordio

di VALTER VECELLIO

Di tutto questo bailamme relativo alle intercettazioni a me pare si parli di tanto senza dire sostanzialmente l'essenziale. Che siano utili alle indagini per quel che riguarda le mafie, i terroristi, quant'altro, non si discute. Che vi sia un abuso non è contestabile. Che vadano usate con scienza e coscienza nessuna legge o normativa al mondo lo potrà mai garantire; e neppure un uso che non sia quello "legale".

Stabilito questo, il problema è che mi pare semplicemente allucinante l'uso mediatico che di dette intercettazioni si fa e si è fatto. Uso il termine "allucinante" sia che si tratti di me che ora scrivo, che di Matteo Messina Denaro: in questo non faccio distinzione.

Ricordo sempre quello che accadde per la cosiddetta inchiesta "Toghe sporche", il 21 gennaio 1996, a Roma, al bar Tombini, pochi metri dal tribunale: la famosa microspia guasta nascosta da un posacenere, gli intercettati sono il capo di allora dell'ufficio Gip Renato Squillante, la Gip Augusta Iannini, il procuratore di Grosseto Roberto Napolitano, l'avvocato Vittorio Virga. Quella microspia non funziona, i carabinieri ricostruiscono il brogliaccio a memoria e così via.

Episodio che ogni cronista giudiziario dovrebbe aver ben stampato nella mente. Con unita l'elementare considerazione che posso ben pronunciare la poco elegante frase: "Tizio è un figlio di puttana", ma occorre sentire tutto il discorso, il tono con cui lo dico, per stabilire se sia affermazione corrispondente al vero, sia un elogio, uno sfogo, un insulto.

L'allucinante consiste nel fatto che già nelle ore immediate di un arresto brani di conversazioni intercettate, siano esse pure riferite al fatto specifico dell'inchiesta, sono selezionate neppure dal giornalista e dal giornale ma direttamente da carabinieri o polizia (e si

presume sia pure tacitamente, approvati dai superiori) e pubblicati, dati in pasto a chi vede, ascolta, legge.

Quei brani di intercettazioni mostrati ed esibiti vengono spesso considerati uno scoop. È semplicemente un "favore" che fa qualcuno, che ottiene una sua utilità. Questo gioco delle parti c'è sempre stato, non sono così ingenuo da non sapere che sempre ci sarà; semplicemente provo fastidio per tutta l'ipocrisia che si accompagna a queste vicende. Sogno un direttore che si rifiuta di pubblicare o trasmettere intercettazioni "monche" e prima del processo, ma un direttore del genere non esiste, almeno non l'ho mai incontrato pur avendone avuto più di qualcuno. Sogno un giornalista che rifiuta il "pacco" delle trascrizioni delle intercettazioni o il file, ma certamente un simile giornalista non c'è. Sogno, ma sono anche desto. Comunque, siamo alla foce del fiume. Il problema è la sorgente. Sempre e comunque impunita.

Un inciso: per ora con più di una punta di compiacimento assisto a come gli investigatori che si occupano di Matteo Messina Denaro abbindolano i miei colleghi dando loro in pasto del "nulla": i manifesti, i magneti, le letture, il viagra, i preservativi, i profumi, i vestiti... Speriamo che duri, che si diano "ossi" e la "carne" continui a essere ben custodita negli armadi della procura e dei carabinieri e la si conosca quando in un'aula di tribunale si potrà davvero vedere la sua qualità. Comunque, come si vede, se si vuole, si può fare.

Mai stato un giurato di un qualsiasi processo, ma nel caso esigerei la lettura integrale e l'integrale audio dell'intercettazione; e mi pare sacrosanto disporre che prima del processo, e soprattutto quando l'inchiesta non è chiusa, detta "documentazione" non debba e non possa essere resa pubblica. Riguardi chi scrive o Matteo Messina Denaro.

Si dirà che è un vivere nel mondo dei sogni. Ma sono pur orgoglioso di non aver mai fatto in vita mia un'intervista al citofono, di essermi sempre chiesto nel momento in cui mi veniva passata una carta o fatta una confidenza, la ragione e il vantaggio che questo "passaggio" e questa confidenza procuravano. Perché nessuno ti regala qualcosa e qualcosa in cambio la vuole. Troppe volte inchieste e vicende strombazzate come sicure, certe, indiscutibili, sono poi state liquidate con appena quattro parole: "Il fatto non sussiste". Troppe volte non ci si preoccupa degli "effetti collaterali" di quel che si pubblica o si trasmette.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

AIR

Delmastro Delle Vedove: “Nordio male interpretato”

di MANLIO FUSANI



Il tema delle intercettazioni tiene banco all'interno della maggioranza. Carlo Nordio, dopo la piena fiducia incassata da Giorgia Meloni, registra il sostegno di Fratelli d'Italia. Andrea Delmastro Delle Vedove, sottosegretario alla Giustizia, deputato di Fdi, in un'intervista alla Stampa, sostiene che il Guardasigilli sia “una persona dall'umanità travolgente e s'è reso conto che le stesse identiche giustissime parole pronunciate dal Nordio giurista in un convegno sono accolte in maniera diversa se le dice il Nordio ministro, in conferenza stampa”. In, pratica, per il sottosegretario, Nordio “è stato male interpretato. Lui aveva subito detto, giustamente, che per mafia e terrorismo le intercettazioni non si toccavano. Ma nessuno l'ha ascoltato”. Nell'agenda del governo sulla giustizia “le priorità sono l'economia, il lavoro, il peso del fisco. Dobbiamo aggredire tutto quello che impaccia l'economia. Il ministro ha ricordato l'analisi della Banca mondiale, per cui le farraginosità della giustizia pesano un 2 per cento di Pil. Gli investitori esteri, per dire, faticano a capire i meccanismi della nostra giustizia tributaria, con giudici non professionali e incardinati nel Ministero dell'Economia, cioè parte della controparte”. Rispetto al consenso della maggioranza sulla riforma, non esiste “un partito unico di centrodestra proprio perché ci sono visioni diverse. Abbiamo però un programma comune sulla Giustizia e faremo riforme di sistema, nell'arco di 5 anni, come la separazione delle carriere dei magistrati”. Non c'era nel programma la riforma delle intercettazioni, ma “esistono gli abusi. Non va bene – osserva Delmastro Delle Vedove – il cortocircuito con l'informazione. Esiste il dovere di cronaca, ma anche il diritto alla privacy. Penso a strumenti deontologici rafforzati”. Il sottosegretario alla Giustizia assicura che sull'ergastolo ostativo il Governo non farà passi indietro. “Leggo, incredulo – afferma in una nota Delmastro Delle Vedove – che Roberto Scarpinato ipotizza che qualcuno voglia, con un tratto di penna, abolire l'ergastolo ostativo. Il Governo Meloni ha salvato l'ergastolo ostativo in pochi giorni di governo, sanando l'inerzia dei vari governi a maggioranza grillina. Scarpinato, uomo che con un tratto di penna rottamò l'inchiesta mafia appal-

ti portata avanti da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, stia tranquillo: Giorgia Meloni i tratti di penna, come per l'ergastolo ostativo, li usa per contrastare la mafia e non per altro. Se Scarpinato ha sentore che qualcuno voglia cancellare l'ergastolo ostativo faccia i nomi, senza usare la medesima e indigesta grammatica allusiva del pentitismo italiano”.

Intanto, parla anche Nordio. L'appoggio della premier è, per il ministro della Giustizia, “un motivo di grandissima soddisfazione, ma era una cosa nota con la premier. Siamo sempre stati – ha sottolineato – in piena sintonia e del resto è stata una scelta e un'indicazione, come ha detto il presidente del Consiglio, fortemente voluta di indicare me come ministro della Giustizia”. Nordio, a margine di un incontro con gli avvocati vicentini, ha poi evidenziato che “il fatto che qualcuno abbia anche insinuato il sospetto che ci fossero dei dissensi, era assolutamente ingiustificato e anche irragionevole. Le cose che io penso della giustizia – ha ricordato – le scrivo da 25

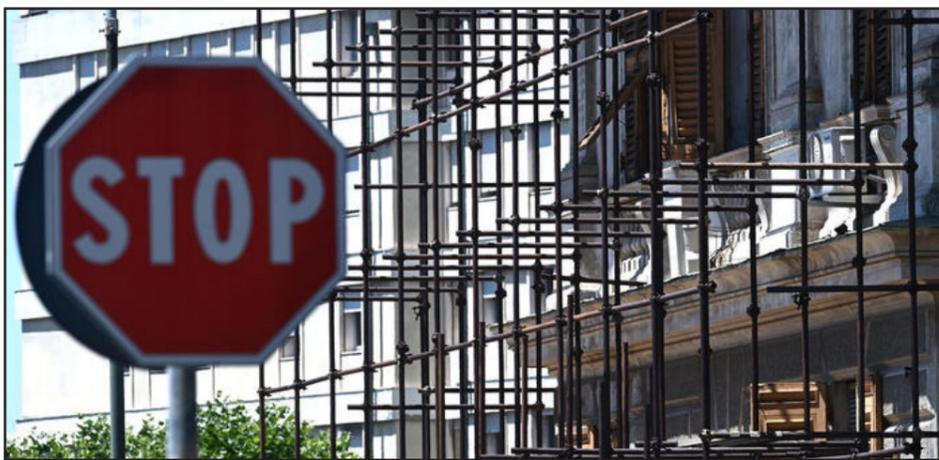
anni e quindi tutti le sapevano. Naturalmente – ha concluso – la politica è e deve essere l'arte del possibile e anche del compromesso, per cui tutti questi argomenti saranno oggetto di profonda discussione e poi il Parlamento sovrano deciderà”.

Solidarietà e sostegno al Guardasigilli arriva anche da Forza Italia. Francesco Paolo Sisto, viceministro della Giustizia, in un'intervista al Corriere della Sera, afferma che il ministro Nordio “oggi vede confermato, con gli applausi, il sostegno totale di Palazzo Chigi. Forza Italia è da sempre al suo fianco, prima e dopo aver ascoltato le sue dichiarazioni in Parlamento. Programmi chiari, da realizzare in una riforma finalmente nell'interesse dei cittadini. I dubbi, le perplessità, le polemiche, legittime e no, sono prive di fondamento”. Rispetto alle intercettazioni “il ministro ha solo detto come la pensa sulle riforme”. Ma “non è stato aperto nessun tavolo, non c'è nessuna proposta di modifica normativa, tutta da ap-

profondire. Quindi il dilemma bavaglio sì, bavaglio no ha del surreale, non essendoci la materia del contendere”. Attualmente sulle intercettazioni “c'è solo l'idea del ministro, che condividiamo appieno, di contemperare, secondo Costituzione, le esigenze di indagine con quelle della riservatezza”. Il governo “è compatto sulla sua linea. E comunque l'idea che il ministro volesse privare di strumenti di indagine i suoi ex colleghi è una palla spaziale”. Lo strumento di indagine delle intercettazioni “non sarà indebolito, ma una riflessione su una spesa da 200 milioni l'anno, che ben può essere razionalizzata, va fatta”. Comunque, fra i nodi più urgenti c'è la “norma sull'abuso d'ufficio, quella sul traffico di influenze. I temi su cui stiamo lavorando per soluzioni ready made sono solo questi due. Il resto sono solo legittime opinioni personali”. L'importante “è fare in modo che scompaia per sempre – sottolinea Sisto – la paura della firma dei pubblici amministratori, la burocrazia difensiva”.

Case green, “anche la Bce è per lo stop alla direttiva”

di MIMMO FORNARI



“Anche la Bce si schiera per lo stop alla direttiva europea sulle case green”. Parole e musica di Tommaso Foti, capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, che prosegue: “Come denunciato nei giorni scorsi da Fdi, sono troppe le preoccupazioni per una patrimoniale mascherata da efficientamento energetico che colpirebbe tanti proprietari immobiliari italiani”.

Foti va poi oltre. E segnala: “Sarebbero troppo ristretti i tempi per modificare la classe energetica degli edifici e, soprattutto, non è ipotizzabile alcun concorso dell'Europa nelle spese di cui i proprietari di casa dovranno farsi carico. La mancata armonizzazione delle definizioni e delle metodologie non aiuta, inoltre, a stabilire criteri comuni per le classi migliori e peggiori per i singoli Stati”.

“Per questo – termina – ribadiamo la nostra contrarietà a una misura che avrebbe un impatto devastante sul mercato immobiliare, sui cittadini e sulle famiglie italiane”.

I dubbi della Banca centrale europea, come riportato sul Gazzettino, riguarderebbero “il metodo” proposto per la definizione delle nuove classi Epc (Energy performance contract), le attestazioni chiamate a certificare la classe energetica di un edificio.

Tra le altre cose, c'è l'intervento di Giorgio Spaziani Testa, in un'intervista

a Libero – citata da Open – dove specifica che la tassa Ue sulla casa costerà 10mila euro a famiglia italiana. Tra gli elementi da considerare, Spaziani Testa indica quello relativo al patrimonio edilizio italiano, “che risale a molto indietro nel tempo. Ed è in grande parte collocato in contesti unici dal punto di vista della conformazione del territorio. Basti pensare ai centri storici delle nostre città o alle migliaia di borghi. Vogliamo davvero deturpare – anziché proteggere – un tesoro fatto di storia, arte e bellezza che il mondo ci invidia?”. Le altre due questioni, sempre per Spazia-

ni Testa, sono che il nostro è un Paese a proprietà immobiliare diffusa e che sussistono le proprietà condominiali. Così, se la direttiva dovesse essere approvata – per il presidente di Confedilizia – “l'effetto immediato sarebbe la svalutazione dell'intero patrimonio immobiliare italiano. E quindi del risparmio delle famiglie. È evidente che un immobile che entro pochi anni sarà “fuori legge” perde subito buona parte del suo valore. Le conseguenze ricadrebbero anche sulle banche. Che infatti sono molto preoccupate per la svalutazione degli immobili che hanno a garanzia dei prestiti. E que-

sto sarebbe solo il primo danno”. Senza dimenticare la questione degli affitti: “Imporre lavori porterà i proprietari a rivalersi sugli inquilini”.

“Fratelli d'Italia, nei giorni scorsi, aveva evidenziato tutte le preoccupazioni su questa direttiva che andrebbe a pesare su milioni di proprietari italiani di immobili. Ora anche la Banca centrale europea ha espresso le proprie perplessità sui rischi di squilibrio tra le varie nazioni qualora il testo non venisse modificato. Come Fdi siamo certi che si tratti di una misura che avrebbe un impatto drammatico sia sul mercato immobiliare, sia sulle famiglie italiane”. Così il vicecapogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, Manlio Messina.

A seguire, interviene Lucrezia Mantovani, capogruppo di Fdi in commissione Politiche dell'Unione europea: “Accogliamo favorevolmente lo stop dalla Bce relativo alla direttiva europea sulle case green. Anche la Banca centrale dei Paesi dell'Ue critica aspramente quello che Fratelli d'Italia considera un cappio attorno al collo di tante famiglie. Non è pensabile costringere gli italiani a dover ristrutturare i propri immobili per modificare la classe energetica, in un lasso di tempo davvero brevissimo e senza alcun concorso dell'Europa nei costi. La casa è uno dei pochi beni su cui gli italiani possono contare e la direttiva europea rappresenta un colpo pericoloso a questo patrimonio”.

Iran, accolto ricorso di un condannato a morte

di ALESSANDRO BUCHWALD

La Corte Suprema dell'Iran accoglie il ricorso di Mohammad Ghobadlou, un giovane condannato a morte con l'accusa di aver partecipato all'uccisione di un agente di polizia durante le proteste divampate nel Paese più di quattro mesi fa, a seguito della morte di Mahsa Amini, la ragazza di origini curde deceduta in custodia dopo l'arresto della polizia morale e ritenuta colpevole di non aver indossato il velo in maniera corretta. Mohammad Ghobadlou - 22 anni - secondo quanto appreso soffre di disturbi bipolari. Ghobadlou, in base alle informazioni che stanno emergendo, da quando ha 15 anni è sottoposto a cure psichiatriche. Tra l'altro, nel corso della fase di inchiesta non avrebbe potuto nemmeno parlare con il proprio avvocato. Inoltre, sarebbe stato picchiato in carcere. Per Amnesty International "il diritto internazionale proibisce la pena di morte per persone che hanno incapacità mentali". La Corte Suprema iraniana avrebbe accettato pure il ricorso del 19enne Mohammad Boroughan, condannato a morte con l'accusa di aver aggredito e ferito un agente di polizia e di aver incendiato l'ufficio del governatore a Pakdasht, vicino Teheran.

In Iran il clima di terrore non dà cenni di resa. E i diritti umani vanno a farsi benedire. Nelle immagini raccolte da un video - e iniziate a circolare nelle ultime ore - viene alla luce un nuovo caso di violenza. La vittima è una donna, colpita da un militare che - come riportato sul portale di Rainews - apparterebbe al regime degli Ayatollah, ossia il "Corpo delle Guardie rivoluzionarie Islamiche". Il tutto mentre le croniste iraniane Mmes Melika Hashemi, Sai-



deh Shafiei e Mehrnoush Zarei vengono arrestate nel giro di 48 ore. La notizia è resa nota dall'Associazione dei giornalisti di Teheran, senza aggiungere ulteriori dettagli. Il quotidiano riformista Etemad, da par sua, parla di un trasferimento delle tre reporter nel carcere Evin, a nord di Teheran. In base ai dati forniti dall'associazione dei giornalisti di Teheran, 33 reporter arrestati durante le manifestazioni si troverebbero ancora in carcere. E complessivamente, ammontano a 79 i giornalisti tratti in

arresto dalle autorità iraniane a partire dal 16 settembre, quando sono divampate le dimostrazioni anti-governative dopo la morte di Mahsa Amini. Inoltre, sarebbero oltre 300 i cronisti iraniani firmatari di una lettera aperta dove è lanciata la critica al Governo di Teheran per aver "arrestato i (loro) colleghi e averli privati dei loro diritti", come l'accesso ai rispettivi legali.

Infine, Sara Khadim al-Sharia, campionessa di scacchi iraniana costretta a rifugiarsi in Spagna, torna a parlare.

Di lei si ricorda l'atto di coraggio andato in scena a dicembre nel corso di un torneo internazionale, quando decise di partecipare senza l'hijab obbligatorio. In un'intervista concessa a El País dice: "Con il velo islamico non sono me stessa". Adesso si trova in una località segreta, "per motivi di sicurezza". Allo stesso tempo, teme per quello che potrebbe accadere ai propri parenti rimasti in Iran: "Spero che non subiscano rappresaglie, perché se c'è qualcuno che deve dare spiegazioni per le mie azioni, sono io, non loro, dato che la decisione è stata solo mia". E ancora: "Al torneo di Almaty avrei indossato l'hijab solo se ci fossero state le telecamere, perché rappresentavo l'Iran. Ma con il velo non sono me stessa, non mi sento bene, quindi volevo porre fine a questa situazione. E ho deciso di non indossarlo più".

Un altro appello a fermare le violenze e la repressione in Iran arriva da Evin: trenta prigioniere politiche iraniane, tra cui la ricercatrice franco-iraniana Fariba Adelkhah e la figlia dell'ex presidente Hashemi Rafsanjani, firmano un documento con cui chiedono lo stop alle esecuzioni dei manifestanti. Nel testo, inviato all'Afp, sottolineano: "Noi, detenute politiche e ideologiche del reparto femminile del carcere di Evin (Teheran), chiediamo la fine delle esecuzioni dei manifestanti e la fine delle ingiuste condanne inflitte ai prigionieri in Iran... Quali che siano le nostre convinzioni religiose e politiche e le nostre origini, siamo state tutte condannate, per un totale di 124 anni di carcere, a seguito di procedure inique e non trasparenti. Il che equivale a diverse generazioni di vita umana".

Giulio Terzi e le dinamiche geopolitiche del Mediterraneo

di DOMENICO LETIZIA

Il rafforzamento delle politiche geostrategiche del continente europeo necessita di rilanciare e attenzionare il Mediterraneo, ponendo la dovuta attenzione alle crisi e alle opportunità di cooperazione internazionale provenienti da tale contesto geografico e geopolitico.

Il Grande Mediterraneo è una regione di interesse cruciale per l'Europa non solo per i rischi e le possibili conseguenze dei conflitti attualmente in atto, ma anche per via dell'addensarsi di nuovi attori e per la rapida evoluzione degli equilibri geopolitici. Dal processo di Barcellona in poi, ciascun Paese membro dell'Unione europea ha riconosciuto l'importanza della cooperazione mediterranea: primo fra tutti l'Italia. Per alcuni Stati europei, infatti, guardare a quest'area del mondo non è più solo un'opzione: si tratta di una necessità vitale per tutelare la nostra sicurezza, i nostri interessi economici e i valori fondanti della nostra identità e della democrazia.

E lo vediamo bene su temi che possiamo ben definire "di crisi", siano questi l'immigrazione, il terrorismo, il fondamentalismo islamico, l'energia, l'ambiente e il clima, l'impatto devastante

degli "stati falliti", le relazioni con Russia, Cina e Iran da un lato, e con gli Stati Uniti dall'altro.

Inoltre, nel viaggio verso l'Europa molti migranti attraversano la Libia, contribuendo così allo sviluppo nel Paese di reti per la tratta di esseri umani. Grazie alle azioni intraprese dall'Europa per affrontare la situazione migratoria - dal 2017 - si registra un forte calo nel numero di arrivi irregolari dalla Libia lungo la rotta del Mediterraneo centrale ma vi è tanto ancora da fare. Il Mediterraneo necessita di una centralità che la politica italiana deve rilanciare in Europa, affermando l'importanza di tali dinamiche in tutti i panel internazionali. L'azione europea appare ancora come una reazione di breve respiro ed emergenziale rispetto alla sfida strutturale posta dai numerosi dossier geopolitici provenienti dal Mediterraneo.

A riaccendere i riflettori sul ruolo del Mediterraneo in Europa è l'ambasciatore, già ministro degli Esteri, Giulio Terzi, attualmente senatore della Repubblica italiana. "A mio avviso, è giunto il momento, in un ampio arco

di crisi mediterranee che trova un'Europa paralizzata dalla regola dell'unanimità ancora prevalente nei Consigli europei, che si delibere a maggioranza qualificata su questioni di grande importanza per l'Europa come i diritti umani, la trasparenza nelle transazioni finanziarie, i finanziamenti a centri culturali come i centri di influenza cinesi particolarmente attivi in Europa e nei Paesi mediterranei. Dobbiamo riconoscere l'importanza del Grande Mediterraneo e giocare un ruolo di primo piano con il nostro immediato vicinato, riconquistando quello spazio diplomatico, economico e politico di cui si sono rapidamente appropriati altri Paesi. Dobbiamo recuperare la "distrazione" voluta dai nostri precedenti Governi, da Renzi a oggi: la nostra "allergia" per forti impegni in attività di sicurezza, di intelligence e militari in Libia ci ha emarginato e come Francia, Russia, Emirati Arabi Uniti ed Egitto, rischiamo di essere uno tra tanti", ha detto il senatore Giulio Terzi, richiamando l'attenzione politica e istituzionale sul ruolo del Mediterraneo e su come il Cremlino si stia interes-

sando alla Libia almeno dal 2014, visto il ripiegamento e le timidezze degli Usa in Medio Oriente e nel Mediterraneo.

La stabilizzazione dell'area libica è divenuto un percorso che si è sviluppato con grande fatica negli ultimi sette anni, cioè da quando all'inizio del 2012 si era avviato un procedimento di consolidamento costituzionale, e che poi si è fermato per motivi che hanno a che fare anche con l'islam politicizzato e con la sfera d'influenza dei Fratelli Musulmani in Egitto e in Libia. Mosca è attivissima nell'inviare armi in Libia e lo sta facendo nel bel mezzo della crisi con l'Ucraina. Secondo alcuni analisti geopolitici, tale atto rappresenta un messaggio diretto a Italia e Francia, che hanno preso le parti di Kiev nel conflitto, "per ribadire che Mosca avrebbe il potere di destabilizzare il vicinato europeo e mettere in crisi la tenuta politica dell'Unione", conferma Giulio Terzi, sostenendo che per stabilizzare la Libia serve l'intervento convinto di un quartetto composto quantomeno da Roma, Parigi, Londra e Berlino e un nuovo slancio alle attività politiche dell'Unione che metta al centro delle decisioni istituzionali il monitoraggio e la diplomazia economica del Mediterraneo.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI